

L'EUROPA DELLE COMPLESSITÀ

Prof. Mauro Ceruti

1989: una svolta ambivalente

A partire dalla svolta epocale del 1989, il rapido intrecciarsi di molti eventi ha imposto un fecondo ripensamento delle identità, delle culture, dei confini europei. Sono eventi quanto mai ambivalenti, distruttivi e costruttivi a un tempo: da un lato il crollo dei blocchi contrapposti, la ricostruzione dell'unità culturale del continente, i molteplici allargamenti dell'Unione Europea; dall'altro i conflitti iugoslavi e balcanici, i conflitti ancora più vasti in regioni assai prossime (Medio Oriente, Caucaso, Asia Centrale), le rinascite e gli indurimenti di localismi, nazionalismi, etnicismi, fondamentalismi.

Europa: un'identità complessa

Siamo dinanzi a una scelta strategica, profonda e ineludibile. Sempre di più, l'Europa ci appare come uno spazio culturale e politico senza confini rigidi, come una scena mutevole di migrazioni, di interazioni, di incontri, di confronti e di conflitti fra popoli e stirpi differenti. E quello che vale per il continente nel suo insieme vale anche per le sue singole aree, per i suoi singoli stati, nazioni, città. In nessun luogo, nella storia europea, vi è stata o vi è una "purezza" etnica e culturale.

Diversità: destino o progetto?

La domanda è cruciale: questa diversità originaria e multidimensionale dello spazio europeo è un destino da subire o un progetto da perseguire e alimentare? Le diversità nazionali, etniche, culturali, linguistiche, religiose generano identità autosufficienti e chiuse in se stesse, che devono proteggersi e separarsi l'una dall'altra, oppure sono aperte a un gioco di integrazioni e di ibridazioni creative ed innovative, per condurre all'emergenza di nuove possibilità evolutive individuali e collettive? Mi sembra che, pur attraverso le prove di terribili barbarie e regressioni, nell'intera storia europea esista un filo conduttore volto a considerare la diversità originaria come la miglior risorsa per un progetto di valorizzazione e di arricchimento dell'umano. In questo senso il "genio" integratore dell'Europa cristiana è l'ampliamento e l'approfondimento di processi di portata ancora maggiore, che coinvolgono molteplici tempi e luoghi del divenire della nostra civiltà.

Crogiolo e sintesi di culture

Paradigmatico il caso della civiltà della Grecia classica, che oggi si sta rivelando il risultato di una feconda ibridazione di apporti culturali delle più diverse origini, che spaziano dai Balcani all'Egitto, dalla Mesopotamia alla stessa India. E, prima ancora, l'Europa è entrata nella storia come crogiolo e sintesi di stirpi e culture dalle origini e dalla natura eterogenea, attraverso un ampio fronte di diffusione e di interazione che va da Gibilterra all'Asia centrale passando per il Mediterraneo, il Medio Oriente, la Penisola anatolica, il Caucaso, e le steppe situate tra il Mar Nero e il Mar Caspio. Da questo fronte di diffusione sintesi e innovazioni di enorme portata storica hanno preso le mosse per coinvolgere tutto lo spazio europeo: prime fra tutte l'agricoltura e la scrittura che di questa frastagliata geografia hanno approfittato per arricchirsi e consolidarsi.

La nascita dell'Europa cristiana

In questa storia, dunque, la nascita dell'Europa cristiana attorno all'anno 1000 è un capitolo assai originale ma anche conseguente. Allora ha luogo una traslazione del centro di gravità della nostra civiltà, in cui si affermano centri del potere concorrenti a quelli tradizionali (come le sedi del Sacro Romano Impero). Soprattutto ha luogo l'integrazione in una stessa comunità di destino di vastissime aree settentrionali ed orientali - popolate da stirpi germaniche, slave, baltiche, ugrofinniche - che per la civiltà latina classica erano state soltanto una riserva di stirpi barbariche. Ma questa traslazione-integrazione non è stata affatto un processo di uniformazione culturale monodirezionale e lineare. Al contrario è stata condotta, in maniera talvolta conflittuale e talvolta cooperativa, dai due centri spirituali di Roma e di Bisanzio e insieme dalle molte autorità politiche ad essi associate. Le divisioni e i contrasti del frastagliato paesaggio politico, etnico e spirituale che ne è derivato hanno generato il paradosso di un'Europa che da allora non ha mai cessato di essere insieme unica e policentrica, in cui i dualismi originari - Roma/Bisanzio, cattolico/ortodosso, papale/imperiale - hanno aperto la strada a una miriade di modi differenti di appartenenza a una comune civiltà dalle radici classiche e cristiane.

La diffusione dell'Islam

In questo nuovo spazio così allargato e variegato, anche la diffusione dell'Islam nel bacino mediterraneo è un capitolo piuttosto che una rottura di una storia di interazioni e di comunicazioni reciproche. Non dimentichiamo come lo stesso Rinascimento europeo sia letteralmente impensabile senza il confronto, che è anche cooperazione, delle tre grandi religioni monoteistiche nel mondo mediterraneo e in particolare senza un complesso circolo di traduzioni che portò le opere della Grecia classica nella Mesopotamia islamica e di lì fino all'estremo occidente dello stesso mondo islamico (la penisola iberica), da cui furono ricuperate alla cristianità occidentale.

1492

Un'altra metamorfosi decisiva della civiltà europea ha luogo a partire dal 1492, quando si libera dalla marginalizzazione a cui sembrava confinata dalla pressione dei turchi ottomani con un'ardita manovra globale: accostarsi al levante dei mercati dell'Estremo Oriente, attraverso il ponente delle rotte atlantiche e americane. Così l'Europa si planetarizza, anche se in modi diversi e contrastanti a seconda delle aree del mondo.

In situazioni climatiche ed ecologiche simili a quelle d'origine, la popolazione europea, accompagnata dai suoi animali e dalle sue coltivazioni, è dilagata, riducendo e nei peggiori dei casi soppiantando le popolazioni autoctone. Emergono "Nuove Europe" vere e proprie, in gran parte dei continenti americani, nella Siberia e nelle aree adiacenti dell'Asia boreale, in Australia, in Nuova Zelanda, in talune zone dell'Africa australe. Esse non hanno semplicemente esteso, bensì rimescolato le identità originarie del suolo europeo; hanno reso milioni di persone cittadini di mondi 'nuovi' senza per questo recidere i legami con il 'vecchio' mondo ed anzi sviluppando il senso di una comune appartenenza a una civiltà "occidentale". In molti sensi, il nesso complementare di unità e di policentrismo proprio della civiltà europea ne esce ancor più ingigantito.

In tante altre aree del mondo, e in particolare rispetto a molte terre di antica civiltà, gli effetti della planetarizzazione europea hanno invece seguito una direzione assai differente. Qui gli europei hanno goduto di fasi più o meno lunghe di predominio politico, ma mai questo si è tradotto in una consistente presenza etnica. E' invece

avvenuto il contrario: le identità transitorie degli imperi coloniali europei sono state precondizioni perché molti abitanti delle aree africane, asiatiche e caraibiche degli imperi scegliessero i paesi europei come loro terra di elezione. Oggi viviamo in una fase storica in cui molte società europee vivono da tempo una condizione multietnica, che è appunto frutto di sintesi elaborate fra l'Europa e le altre parti del mondo, in cui antichi legami coloniali hanno aperto la strada a una nuova storia di conflitti e di convivenze.

Confini esterni

La storia quanto mai ricca dei confini esterni dell'Europa ci dice dunque che non è mai esistito nulla di simile a una fortezza Europa o a invalicabili barriere. Al contrario, essa mette in risalto il ruolo cruciale delle ampie fasce di sovrapposizione fra le varie culture e civiltà che si sono dette europee e molte altre culture e civiltà dalle varie origini e dalle disparate collocazioni mondiali. Assai pertinente è la metafora del confine come di una membrana in cui hanno luogo processi di reazione e di filtraggio, e in cui l'accento è posto soprattutto sui flussi ininterrotti in entrambe le direzioni.

Confini interni

D'altra parte, altrettanto articolate e istruttive sono le questioni relative alle identità e ai confini interni all'insieme culturale europeo. Una costante decisiva della sua storia, come peraltro della storia di tutto il mondo, è l'assoluto primato delle dimensioni locali a tempi assai recenti. In verità sarà soltanto la rivoluzione industriale, con le dinamiche socio-economiche che ne conseguiranno, a strappare il cittadino medio da una condizione di eterno presente legata ai ritmi della terra e delle stagioni, in cui il futuro era la ripetizione ciclica del passato. Ma, molto prima che ciò avvenisse, l'Europa vide il sorgere di compagini politiche e di forme di civiltà che si definirono universaliste. Soprattutto, esse stanno alla radice stessa dell'attuale natura ed estensione dello spazio culturale europeo, nato appunto attorno al 1000 in seguito alla rapida e vincente estensione (e metamorfosi) dello spazio della civiltà classica alle stirpi germaniche, slave, baltiche, finniche, magiare protagoniste dell'età della grande migrazione dei popoli.

Universalismi

Come abbiamo già fatto notare il tratto interessante è che, allora come in seguito, non si trattò tanto di universalismo, bensì di universalismi, polarizzati attorno a due assi principali. Il primo è quello che riguarda il centro e la lingua di civiltà: quella latina centrata su Roma e, rispettivamente, quella greca centrata su Bisanzio. Il secondo concerne le relazioni fra autorità religiosa e autorità politica: più dirette in oriente, esse invece condussero in occidente a una netta distinzione delle forme del potere. Così il Sacro Romano Impero Germanico, che pur nacque traendo la sua legittimazione dal centro religioso di Roma, ben presto si autonomizzò e diventò un'istanza spesso concorrente con il potere religioso. Questi universalismi erano certo appannaggio di élites politiche e culturali abbastanza ristrette, ma hanno esercitato una funzione inestimabile per arricchire e mettere in relazione le molte identità locali.

Declino degli universalismi

Agli inizi dell'età moderna, il declino degli universalismi e il sorgere della forma istituzionale degli stati nazionali scuote profondamente questo quadro. A un'Europa fondata essenzialmente sul dualismo identitario di locale e universale, il progetto di stato nazionale propone di sostituire un'Europa dalle identità compresse ad un unico

livello prevalente: quello di un stato che si costituisce a mezza strada, quale garante dei processi che integrano individui e collettività in reti di relazioni sempre più fitte. Vista dal basso, la funzione dello stato nazionale moderno è coesiva e aggregativa. Ma dal punto di vista degli universalismi paneuropei, lo stato nazionale moderno esercita anche una funzione di rottura e di dissoluzione di antichi legami e solidarietà. Ciò che si situa al di fuori di confini nazionali viene percepito non è più membro di una civiltà comune, ma concorrente da controbilanciare o da confinare con strategie diplomatiche o belliche. Il “noi” si separa dagli “altri”, comportando sia una riduzione di diversità interna sia un'enfatizzazione della diversità fra interno ed esterno.

Stati e Nazioni

L'omologazione forzata interna, di tipo linguistico, religioso, culturale od etnico, prodotta dalle politiche meno felici della storia europea ha persino comportato lo stravolgimento del panorama identitario di buona parte del continente. Tuttavia questa "pulizia etnica" (nel senso più ampio del termine) è solo una metà della storia. Lo stato nazionale europeo, in realtà, ha contribuito sia a semplificare che a complessificare le identità del nostro continente. Ha annullato antiche identità, ma ne ha anche prodotte di nuove. In questo senso è segnato da un'ambivalenza storica irriducibile.

Soprattutto, questo progetto deriva da una fusione sempre problematica, anche se talora feconda, di due ordini di idee e di esperienze ben distinte: da un lato quello statale, dall'altro quello nazionale; da un lato l'ordine giuridico-amministrativo, dall'altro quello culturale-comunitario dall'altro; da un lato la "patria", dall'altro la "matria". La mappa dell'Europa dei nostri giorni sembra aver realizzato appieno questa fusione: quasi tutti gli stati sono basati su una precisa comunità nazionale, e quasi tutte le nazioni posseggono un loro stato o comunque godono di forme di autogoverno. Ma se poniamo mente alle vie e ai conflitti molteplici attraverso i quali questa fusione si è realizzata, ci rendiamo conto come lo stato e la nazione mantengano una divergenza che moltiplica la varietà delle relazioni identitarie fra gli individui, le collettività e le forme di autorità del nostro continente.

Multidimensionalità dei territori

Oggi che i vincoli imposti agli stati nazionali dai processi globali e globalizzanti stanno relativizzando le loro funzioni, non dobbiamo credere che questa relativizzazione equivalga a un depotenziamento del loro potere identitario. Anzi, questo potere identitario, si rivela quanto mai molteplice, duttile, ambivalente, ambiguo, pronto a essere utilizzato per il peggio o per il meglio. Oggi questa ricchezza delle matrici, delle radici e dei simboli identitari del nostro continente promette di generare una fitta rete di nuove narrazioni, assai differenti a seconda delle connessioni attuate con la ri-emergenza delle comunità locali oppure con l'emergenza di un nuovo universalismo europeo e planetario di tipo “critico” e “integratore”.

In particolare, quanto mai ambivalente e ambigua – e quindi pronta a molteplici usi, verso il meglio come verso il peggio - risulta essere la rappresentazione che del territorio e dei confini di una nazione si fanno i vari attori in gioco.

Da una parte, il territorio di una nazione è certamente quello racchiuso nei confini di un determinato stato nazionale, di quello stato in cui la nazionalità in questione è predominante. La storia europea recente sembra essere approdata proprio a una semplificazione di questo genere. L'abbiamo detto: oggi la quasi totalità degli stati europei è centrata attorno a una nazione dominante, con una serie più o meno cospicua di quelle altre nazioni o nazionalità che vengono dette minoritarie.

Ma un esame dettagliato del popolamento delle varie aree d'Europa mostra, d'altra

parte, che quasi tutti i suoi stati nazionali lasciano al di fuori dei propri confini una frazione anche rilevante di individui della stessa nazione, e che tutti gli spostamenti dei confini del passato hanno mantenuto se non incrementato situazioni di questo genere. Una nazione non può che percepire come inerente al proprio territorio anche tutte le zone abitate dagli individui che ad essa appartengono, siano dentro o fuori i confini dal proprio stato. Inevitabilmente, le aree situate fuori dai confini del proprio stato appartengono anche al territorio di un altro stato nazionale. Così, nei frequenti casi di mescolanze etniche ancora assai frequenti, i territori delle nazioni non possono che sovrapporsi.

Inoltre le nazioni non si definiscono soltanto (e non sempre) sulla base della condivisione di una medesima lingua, cultura, religione. Molto rilevante per l'individuo di una data nazione è anche il sentimento di condividere con altri individui una medesima comunità di destino, di far parte di una storia ininterrotta che lo connette con radici comuni nel passato, prossimo e remoto. Ognuna di queste comunità di destino ha i propri miti, i propri eventi, i propri eroi fondatori che, inevitabilmente, sono connessi a tempi e a spazi particolari. E per molte nazioni molti di questi miti, eventi, eroi sono connessi a luoghi che attualmente stanno al di fuori del territorio della nazione nei due sensi a cui abbiamo appena accennato. Possono cioè situarsi in luoghi che oggi cadono al di fuori dei confini del proprio stato nazionale, o che anche non sono più abitati da individui della propria nazionalità. Tuttavia, questi luoghi continuano a far parte del territorio della nazione in un'altra accezione ancora, la più ampia, del termine, che integra storia, cultura, radici e immaginario di un popolo.

Multidimensionalità delle nazioni

Nel corso del ventesimo secolo, la storia dell'Europa centrale e orientale – così ricca di conflitti locali e globali - ha prodotto immani spostamenti di popoli (più di cinquanta milioni di persone), spesso per imposizione dei vincitori e spesso per volontà dei vinti. L'obiettivo dichiarato di questi spostamenti era quello di ottenere maggiori omogeneità nazionali, di ridurre le minoranze etniche, al limite di far sì che ognuno venisse collocato entro i confini del proprio stato nazionale. Così la mappa degli stati europei agli inizi del ventunesimo secolo deriva da uno sforzo lungo e doloroso di ridurre il più possibile le sovrapposizioni fra nazioni differenti.

Ma, nonostante questi spostamenti forzosi le antiche mescolanze non sono scomparse e, talvolta, nuovi spostamenti di confine hanno prodotto nuove minoranze, nuove forme di mescolanza. E, soprattutto, nessuna migrazione e nessuna modifica di confine ha mai potuto agire sul legame di una nazionalità con il suo territorio interpretato nel senso più ampio del termine. Gli individui di una data nazione possono essere spostati, ma non possono dimenticare le proprie radici e i propri miti fondatori. Al contrario, il legame con queste radici e con questi miti fondatori diventa talvolta ancora più saldo quando il territorio ancestrale si svuota degli abitanti della nazionalità originaria. A tutto ciò si aggiunge il fatto che in molte aree d'Europa appaiono nuove minoranze e si producono nuove mescolanze etniche, in seguito agli attuali fenomeni di portata globale: migrazioni economiche, richieste di asilo, moltiplicazione dei flussi fra l'oriente e l'occidente d'Europa in seguito al crollo dei blocchi, nonché gli stessi processi di integrazione dell'Unione Europea.

Da qualunque punto di vista si guardi questo intreccio, appare in primo piano la multidimensionalità delle nazioni, dei loro territori e dei loro confini, l'inevitabilità di sovrapposizioni a tutti i livelli, l'intrecciata coesistenza di differenze all'interno di gruppi e di collettività che pure ambiscono a definire una propria identità unitaria.

Nel ventesimo secolo, uno dei drammi peggiori provocati dalle visioni totalitarie e

autoritarie della storia è stato segnato dall'illusione che fosse agevole intervenire sull'immaginario dei popoli, che si potesse decidere per decreto sui destini della memoria storica, che si potesse estendere o a contrarre a piacimento il territorio delle nazioni. Soprattutto, gli assetti politici europei del ventesimo secolo hanno dato per scontata la possibilità di comprimere su un unico piano i sensi e le dimensioni molteplici del "territorio di una nazione". Oggi, al contrario, scopriamo l'irriducibilità e la complessità degli intrecci fra stati, nazioni, etnie, e ci chiediamo se la comprensione di questi intrecci non possa consentire l'edificazione di nuovi meccanismi politici e istituzionali più adeguati alle identità dei cittadini e delle collettività.

Le diversità identitarie: una grande risorsa dell'Unione Europea

L'Unione Europea, in effetti, si è rivelata capace di disinnescare molte conflittualità storiche e dalle radici lontane (come quella fra Francia e Germania nel periodo fra il 1789 e il 1945, o a quella fra Germania e Polonia dal 1920 agli anni della guerra fredda) proprio perché in parte le sue istituzioni, forse in forma non del tutto consapevole, sono state modellate da un ripensamento della natura delle identità e dei territori nazionali. Da questo punto di vista il principio di sussidiarietà, l'embrione di federalismo a tre livelli, la politica linguistica attenta ai diritti delle lingue meno diffuse, le euroregioni, la stessa idea di geometria variabile possono essere il primo passo in una direzione che può fare delle diversità identitarie una grande risorsa dell'Unione Europea.

Vista rispetto a questa sfida di tempi lunghi, la storia delle istituzioni comunitarie europee negli ultimi decenni ci appare meno burocratica e più creativa di quanto non si intenda comunemente. La loro stessa origine, negli anni cinquanta del ventesimo secolo, è stata accompagnata non soltanto dalla minaccia sovietica o dall'interessata assistenza statunitense, ma anche dalla consapevolezza che il lungo conflitto nazionale e nazionalistico franco-tedesco aveva creato un vicolo cieco e che era necessario spostare i problemi, invece di riproporli inalterati per il futuro. In particolare, la prima istituzione comunitaria, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) fu una proposta per risolvere per via inclusiva un problema che era stato posto costantemente per via esclusiva: una proposta per condividere le risorse di quei luoghi - Alsazia, Lorena, Saar, Belgio, Lussemburgo, Ruhr, ecc... - per il possesso unilaterale dei quali si era tanto combattuto, senza mai trovare nessun assetto stabile ed equilibrato.

Se la seconda metà del ventesimo secolo, per il nostro continente, è stata ben più positiva di quanto le distruzioni del 1945 non avessero fatto intendere, lo dobbiamo anche alla nascita di prospettive volte alla riedificazione dei progetti nazionali e del progetto universalistico d'Europa sulla base non più dell'omologazione ma del dialogo delle diversità, non più delle semplificazioni forzate ma del rispetto della complessità dei mosaici e degli intrecci etnici, linguistici, culturali e religiosi, non più dell'indebita compressione delle molteplici identità degli individui e delle collettività ma della loro esplicitazione e della loro valorizzazione.

La crisi spirituale e morale di un continente

Questo non porta a soluzioni acquisite, ma a percorsi che sono ancora in gran parte da pensare e da inventare. L'Europa ha conosciuto un grande successo sul breve e sul medio periodo, con integrazioni economiche e culturali senza precedenti e una mentalità che si fa sempre più comune. Ma è sul lungo periodo che la sfida di costruire l'Europa si vince o si perde. Gli stessi successi ottenuti aprono nuovi problemi, che si possono indicativamente elencare, ma che hanno la caratteristica di adattarsi a una

situazione indefinita che si sottrae ai parametri politici e sociali del passato: il formarsi di nuove generazioni sempre più sradicate rispetto ai modelli culturali di provenienza, con l'emergere di una indifferenziazione indiscriminata che non garantisce il formarsi delle identità individuali e favorisce comportamenti asociali e devianti; la ricerca di un comun denominatore che prescindendo dai fattori culturali e religiosi di divisione, col rischio concreto però di appiattire le tradizioni e le storie su un pragmatismo a sfondo economico che ignora e distrugge più che valorizzare il passato; la creazione di spazi decisionali non sufficientemente trasparenti e controllati, che favorisce la creazione di centri di potere sommerso e la degenerazione delle democrazie dei singoli paesi che si muovono nella cornice di questo modello paraistituzionale e transnazionale; infine, la crisi spirituale e morale di un continente che non riesca a dare un riconoscimento adeguato alla propria storia e a ripensarla in profondità.

Unitas multiplex: un orizzonte di riconciliazione

Pur tra grandi difficoltà e regressioni, dal dialogo fra i popoli europei degli ultimi decenni è emerso un orizzonte di riconciliazione, che non consiste semplicemente nel denunciare i propri torti e comprendere le ragioni dell'altro ma, in maniera più forte, equivale a riconoscere nell'altro il motore del proprio stesso sviluppo, una fonte perenne di interrogazione, di stimolo e di creatività. È proprio in questo orizzonte di riconciliazione che si trovano le motivazioni profonde della vitalità degli attuali progetti politici europei e forse, soprattutto, i migliori contributi del nostro continente al disinnescamento dei conflitti, caldi e freddi, che continuano a dilagare in tutto quanto il mondo.

In questo orizzonte di riconciliazione il riconoscimento delle radici che connettono tutti i popoli europei a una storia e una civiltà comune, unitaria eppure plurale, è stato e continua ad essere un fattore dinamico ed ineludibile. E queste radici sono radici cristiane, in tutti gli spazi e nei vari tempi del nostro continente. Ma enfatizzare l'onnipresenza delle radici cristiane d'Europa non significa, naturalmente, dare di esse un'interpretazione rigida ed esaustiva. Al contrario, oggi è il tempo di ridare lustro a un'immagine già tanto cara ai dotti rinascimentali, che parlavano delle tre religioni monoteiste e della cultura classica come dei "quattro pilastri dell'Europa": espressione di armonia, di cooperazione e nello stesso tempo di distinzione e di alterità. Un'immagine del genere, anzi, può forse diventare ancora più ricca, se poniamo a mente come le grandi espressioni del pensiero laico – un'altra tradizione che tanto ha contribuito alla specificità europea – non siano affatto in contraddizione con la tradizione cristiana ed anzi siano state rese possibili solo in virtù di questa. In Europa *l'unitas multiplex*, l'unità nella molteplicità, non è l'eccezione ma la regola. E oggi i progetti formativi per nuove generazioni di nuovi cittadini europei non possono che prendere le mosse dal riconoscimento di questa condizione, intesa come una delle migliori risorse per una convivenza che non sia semplicemente tolleranza, bensì tessitura di patrimoni comuni: